

A sinistra, Maria Martello. Sopra, la copertina del libro "Per una giustizia alta e altra. Nella nostra vita e nei Tribunali"

I nuovi orizzonti di crescita umana

Le idee di Maria Martello in un volume. La cultura della mediazione per ricomporre i conflitti
Le differenze diventano un ulteriore arricchimento per confrontarsi e non fare prevalere l' "io"

GIOVANNI SALONIA

Già il titolo del nuovo libro della prof.ssa Maria Martello, "Per una giustizia alta e altra. Nella nostra vita e nei Tribunali", ci parla del sogno che da lunghi anni ispira e guida l'impegno dell'Autrice come docente, formatrice, scrittrice. Promuovere la cultura della mediazione quale luogo per la ricomposizione dei conflitti. Pensare la giustizia non dentro la logica di un diritto retributivo ma di processi riparativi e consensuali.

Punto di partenza del pensiero della Martello è la nuova prospettiva che non vede i conflitti come momenti di rottura delle relazioni ma come occasioni di crescita e di rigenerazione delle relazioni. Oggi è in atto un profondo cambiamento culturale: pensare la pace in quanto capacità di fare emergere e di ricomporre in modo condiviso i conflitti, e definire la maturità relazionale in termini di competenza ad attraversare le divergenze con uno stile positivo e costruttivo. Ed Tronick, uno dei più accreditati studiosi dell'Infant Research, nel suo famoso esperimento Still Face ha dimostrato quanto sia importante sostenere nel bambino l'innata capacità di vivere il disaccordo con la figura genitoriale in modo attivo e creativo. Per questo ha sviluppato la teoria evolutiva della "forza del disaccordo".

Per comprendere le ragioni di tali radicali cambiamenti di prospettiva è necessario collocarsi al di là delle pur interessanti analisi sociologiche (Bauman, Beck, Giddens, Cassano) e psicologiche (Perls, Kohut, Withaker, E.Gaddini) per approdare a quell'area della psicologia sociale che cerca appunto di comprendere quali connessioni e quali dipendenze esistano tra i cambiamenti sociali e quelli psicologici (Durkheim, Kardiner, Donati, Melucci, Salonia). Non esistono modi migliori, in astratto, di intendere i conflitti e la pace. Ogni modello è connesso e deriva dai contesti culturali. Ovvio che dentro il proprio contesto culturale ogni modello è chiamato ad aprirsi e a essere flessibile. Quali sono gli elementi del contesto sociale che determinano visioni differenti del vivere insieme? Nella condizione umana è presente una intima tensione - che non può mai essere del tutto placata - tra due spinte: la spinta ad appartenere e quella ad autorealizzarsi.

Se la società vive una situazione di pericolo globale (è minacciata la sopravvivenza del gruppo) diventa do-

Nella condizione umana è presente una intima tensione tra due spinte: quella ad appartenere e quella ad autorealizzarsi

minante la spinta all'appartenenza: la paura spinge ad unirsi perché l'unione protegge e rende forti. I conflitti vengono percepiti come disfunzionali e pericolosi. La conflittualità viene collocata "fuori" dai confini dell'appartenenza: noi buoni, gli altri cattivi. Conflitti così chiari richiedono coesione massima nei gruppi sociali.

Quando la società non vive una situazione di pericolo globale ma di "pace pragmatica" (Polanyi) le appartenenze si sfilacciano e si perdono le spinte alla coesione, mentre emergono con sempre maggiore forza, e in modalità creative e inedite, le spinte alla soggettività: l' "io" diviene prioritario nei confronti del "noi". Le relazioni, non più sostenute dalla fusione creata dal pericolo, diventano un compito, una meta da raggiungere. Nei periodi di assenza di minaccia globale si perviene, quindi, a una visione nuova delle differenze, delle obiezioni, dei conflitti. Emergono prospettive decisamente opposte a quelle precedenti: i conflitti vengono visti come risorse, le differenze come arricchimento da cui imparare.

Il lavoro appassionato e competen-

te di Maria Martello è prezioso proprio perché contribuisce a creare e sostenere in modo intelligente il cambiamento culturale in atto. Forse la sfida più importante a livello culturale è rendersi conto di come "mutano i tempi" (Pirandello). L'opera dell'Autrice favorisce la transizione al nuovo contesto culturale nel quale stanno emergendo cambiamenti antropologici che chiedono la riscrittura della grammatica del vivere insieme. Compito arduo - come sperimenta l'Autrice - perché a livello culturale sopravvivono ancora residui di tempi di pericolo, di paura, che riportano a logiche ormai superate di violenza, di dominio, secondo l'antico triste detto: "Homo homini lupus" (Plauto).

Collocandosi in questi processi sociali e culturali si comprende l'istituto della mediazione. L'Autrice cita un'affermazione saggia della Guardasigilli: "C'è modo e modo per risolvere il conflitto: quando lo si risolve con la spada resta sempre una cicatrice che fatica a ricomporsi, ma quando si ricorre alla mediazione possiamo avere un effetto rigenerativo". È la missione da sempre portata avanti da Martello, che in questo libro apre orizzonti nuovi di crescita umana anche nei Templi della Giustizia. Ecco perché sono già tante le recensioni e i consensi che ha ottenuto da molti versanti (dal giuridico all'umanistico e al religioso).

Il Mediatore come il terzo che invita i contendenti nella terra di nessuno dove non si lotta per la supremazia ma per scoprire il frammento di oscurità presente nella propria prospettiva e il frammento di luce rintracciabile anche nella prospettiva dell'altro. Chi ha esperienza di mediazione sa come questo duplice riconoscimento apra sentieri (impensabili) del ritrovarsi e del ricomporsi del contenzioso.

Gadamer, con geniale intuito, scris-

se che l'altro è il nostro 'oltre' e che il dialogo ha successo quando ogni contendente prende consapevolezza che le obiezioni al suo punto di vista, prima di essere poste dall'avversario emergono già nella sua interiorità. Ecco perché l'efficacia della mediazione è connessa con la capacità del mediatore di non colludere con nessuno dei contendenti. Si richiedono perciò - come sostiene e porta avanti l'Autrice - una specifica formazione e una precisa professionalità. Nel suo grande background formativo, Maria Martello, in modo toccante, ci ricorda che Francesco d'Assisi - contrariamente a quanto scrive l'autore dei Fioretti - non ha ammansito solo il lupo di Gubbio ma ha invitato alla conversione anche gli Eugubini. Il miracolo della mediazione fa sì che gli Eugubini sentano il dovere di dar da mangiare al lupo mentre viene salvaguardato il loro diritto a non essere azzannati; e così il diritto del lupo di essere nutrito è intimamente connesso con il suo dovere di non nutrirsi di esseri umani. Francesco d'Assisi Patrono e modello dei Mediatori?

Quando non si tratta più di un contenzioso ma siamo di fronte alla realtà dichiarata di una vittima e di un colpevole, in che senso si può parlare di mediazione? Diciamocelo: l'Autrice alza l'asticella. Per gli umani perdonare chi mi ha tolto un bene vitale forse è quasi impossibile. Anche se Gesù di Nazareth lo propone. Certamente servono di tempi lunghi, i tempi in cui dalle ferite riemerge un nuovo senso di integrità. Incontrare il colpevole è certamente un punto di arrivo per una cultura della pienezza dell'essere umano. Si tratta di passare dalla verità processuale alla verità relazionale. Il grande avvocato F. Carnelutti ricordava che il compito della vittima - al limite delle possibilità umane - è ripetere il verso di una poesia: "Vedo in te tutte le mie possibilità di male" (il riferimento qui è a Alfred Eichmann).

L'orizzonte che ci consegna l'Autrice ci affascina. È un orizzonte che ci attrae e che albeggia. Ma il nuovo nasce proprio quando lo sentiamo fremere dentro di noi (Rilke). Assumiamo da papa Francesco - uno dei maestri a cui l'Autrice si ispira - la speranza: dove c'è un 'no' far nascere un 'non ancora', dove c'è uno stop trasformarlo in step. Grazie a Maria Martello, che apre strade nuove e ci indica i percorsi a cui ogni uomo è chiamato per sperimentare la pienezza dell'umano convivere.

SCAFFALE

"La restanza" per proteggere e rigenerare i nostri luoghi

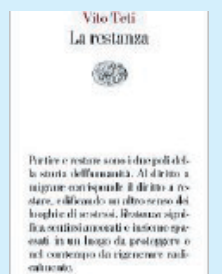
LORENZO MAROTTA

L'umanità ha dovuto sempre misurarsi con i cambiamenti causati da devastati fenomeni naturali - terremoti, cataclismi, inondazioni -, da guerre, da esigenze economiche per sfuggire a fame e miseria. Un partire dai luoghi fino a quel momento abitati, subendo lo strappo dell'abbandono. Un fenomeno che si accompagna a quanti, al contrario, vogliono rimanere sfidando le rovine, ancorati come sono a quei luoghi che fanno parte di loro. Di questo parla il saggio "La restanza" dell'antropologo Vito Teti, Einaudi 2022.

Un termine derivato dal "restare", ma che indica la forza di una volontà decisa non solo a proteggere il proprio luogo d'origine, ma anche di rigenerarlo. Perché, al di là delle contingenze storiche e dei sentimenti altalenanti rispetto ai propri luoghi del cuore, da sempre esiste «la fecondità di un contrasto irrisolto. Amo i miei luoghi e, a volte, odio restarvi e vorrei disseminarmi in tutti i luoghi del mondo». Una tensione dialettica che ha contrassegnato il cammino dell'uomo tra ricerca di nuovi approdi e nostalgia per la terra da cui è partito. Ancora di più quando la scelta è il "restare", non come mero fatto di inerzia, ma come «nucleo fondativo di nuovi progetti, di nuove aspirazioni, di nuove rivendicazioni».

È su questo che l'autore scrive con fine

sagacia, consapevole che «per restare, davvero, bisogna camminare, viaggiare negli spazi invisibili del margine». Un'indagine ricca di rimandi culturali su quelle due coordinate, «Erranze e permanenze», che costituiscono i poli di un sentimento uguale e diverso rispetto alla propria terra. «Il viaggio di Ulisse non avrebbe senso senza l'attesa di Penelope e la reciprocità non aliena l'irriducibile alterità di queste tensioni ontologiche». Una disamina quella di Vito Teti condotta non solo sul filo della ricca bibliografia che sull'argomento si è data, ma anche su significativi riferimenti contemporanei circa i comportamenti osservati da trappi di persone. Uno spaziere tra passato e presente, tra miti e cronaca, tra eventi eclatanti come il terremoto dell'Aquila, e il richiamo a singole esperienze. Vale per tutte il caso del Borgo Santa Rita, adiacente a Caltanissetta, abitato dal solo panettiere che produce circa 150 chili di pane biologico al giorno. Una "restanza", dunque, che diventa progetto di rigenerazione e di rinascita. Con una avvertenza da parte dell'autore: «il paese, nelle sue diverse declinazioni, è un luogo spaziale-temporale-mentale presente in ogni parte del mondo». Perché «riabitare significa ricostruire comunità, creare le condizioni per consentire di rimanere a chi vuole restare, per favorire il ritorno di chi vuole tornare, per accogliere chi ha maturato la scelta della vita del paese».



PREMIATO "IL SILENZIO DEI GIORNI" DI DI NATALE

"Il silenzio dei giorni" (lanieri edizioni) della giornalista catanese Rosa Maria Di Natale, ha ricevuto il Premio speciale "Parola al femminile - Premio Letterario Città di Ceglie Messapica". «La vita e il modo di pensare di quegli anni è ritratto con sguardo attento e partecipe, ma critico riguardo alle convenzioni sociali e ai tabù. La narrazione in forma di memoir - si legge nella motivazione - è accattivante e lo stile e la lingua della scrittrice riporta spesso al meglio della sicilianità letteraria (da Verga a Camilleri)». Il romanzo è liberamente ispirato al "delitto di Giarre" del 1980, un duplice omicidio commesso il 31 ottobre 1980 a Giarre in provincia di Catania, che portò alla fondazione del primo nucleo di militanti gay e l'anno successivo, a Palermo, alla prima Festa nazionale dell'orgoglio omosessuale.